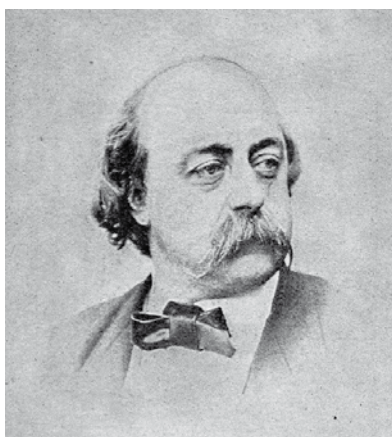


## L'ultima opera di.. Gustave Flaubert

Rouen (Alta Normandia) 12/12/1821

Tenuta di Croisset (Rouen) 8/5/1880

Giuseppe De Martini



Gustave Flaubert

Gustavo, che nome buffo, quasi come quello di Gastone creato da Petrolini o del cugino antipatico di Paperino inventato da Walt Disney. In Francia invece si usa e coloro che lo portano non si vergognano affatto. Da noi invece, soprattutto a inizio Novecento, erano nomi destinati a maggiordomi, autisti o camerieri d'alto rango. Persino nelle canzoni e nelle barzellette compariva sempre un Gustavo o un Gastone col gilet a righe gialle e nere.

Gustave Flaubert non era un maggiordomo ma il primogenito del primario chirurgo dell'Hotel Dieu di Rouen. Tre anni dopo la sua nascita era stato raggiunto da una sorella,

Caroline, che morirà dopo aver messo al mondo una figlia chiamandola col proprio nome, la quale, senza volerlo, a distanza di cinquant'anni lo avrebbe ridotto quasi in miseria. Non aveva "un fisico bestiale" – come dice la canzone – ma negli studi se la cavava, avendo ottenuto il baccellierato (la nostra "maturità") e frequentando, sia pur di malavoglia, la facoltà di giurisprudenza. Conduceva vita brillante tra Rouen e Parigi, si divertiva a scrivere (con successo, visto che lo pubblicavano) e a fornicare con le più belle e famose cortigiane dell'epoca.

Un brutto giorno però una crisi epilettica gli cambiò la vita. Dovette interrompere gli studi e ne fu lieto, ma molto meno lo fu di dover abbandonare la vita mondana e ritirarsi a vivere a Croisset, una proprietà nella banlieu di Rouen, lungo la Senna, che il padre aveva acquistato per lui e che resterà la residenza della sua vita, il suo perno, la sua radice esistenziale.

Nel 1846 il padre muore e la sorella di Gustave lo segue poco dopo. Flaubert inizia i suoi vagabondaggi per la Francia, la Svizzera, il Norditalia, l'Oriente (Medio ed Estre-

mo), l'Africa (Algeria e Tunisia). È di questi anni l'inizio della relazione sentimentale con la scrittrice Louise Colet, che proseguirà a balzoni fino alla rottura definitiva del 1854. Si consolerà frequentando il cosiddetto *demi-monde*, quella sorta di ambiente erotico-intellettuale le cui protagoniste erano raffinate, abili e intelligenti prostitute, che si facevano mantenere dal più ricco e copulavano coi più giovani e colti ma squattrinati artisti. A Jeanne de Tourbay (che prima di metter salotto a Parigi era stata "tirocinante" in un bordello di Reims) scriveva: "*Lasciatevi baciare i piedi... fin dove vi piacerà!...*". Ad Apollonie Sabatier prometteva "*una carezza oscena in ogni occhio dei vostri stivaletti*". Un po' feticista, certo, ma sicuramente un gaudente.

Quando nel 1857 pubblica *Madame Bovary* finisce sotto processo per oltraggio alla morale e alla religione. Buon per lui (e per noi) che ne esce assolto e il romanzo può essere distribuito in libreria.

Il primo di agosto 1874, "*alle quattro, dopo un pomeriggio di tortura*"<sup>1</sup> Flaubert trova la prima frase

<sup>1</sup> "...à quatre heures, après tout un après midi de torture". (Correspondance)

del suo ultimo romanzo: *Bouvard et Pecuchet*. Lo pensava da vent'anni e lo avrebbe lasciato incompiuto a causa dell'emorragia cerebrale che l'8 maggio del 1880 lo avrebbe portato alla tomba.

Non sono agevoli questi suoi ultimi anni di vita. La morte della madre prima, quella dell'amica George Sand poi e il dissesto finanziario del marito della nipote Caroline lo prostrano moralmente e lo impoveriscono finanziariamente. Una frattura del perone lo tiene a letto per tre mesi. È in tali ristrettezze economiche che gli amici si adoperano, nonostante le sue proteste, per fargli ottenere un impiego statale con una retribuzione modesta ma stabile. Accetterà tale "sinecura" – un impiego da tremila franchi annui alla Biblioteca Mazzarino – soltanto un anno prima di morire.

La sua ultima opera: *Bouvard et Pecuchet*, ovvero la storia dell'imbecillità umana. La trama è banale. Due copisti, l'uno al Ministero della Marina, l'altro in una ditta di tessuti, s'incontrano in pausa pranzo su una panchina e decidono di cambiare vita. ("Fu allora che si sviluppò nel loro animo una sciagurata facoltà, non tolleravano più la stupidità"). Andranno in campagna a vivere in maniera autosufficiente, producendo in proprio il necessario e leggendo e studiando tutto ciò che può migliorare la condizione umana: letteratura, scienza, filosofia, botanica, veterinaria e quant'altro. Ma sono

davvero due imbecilli i protagonisti o non rimandano forse al *Candide* di Voltaire e all'ironia del suo migliore dei mondi possibile? La satira e il suo finale tragico (la morte dell'autore davanti al foglio) non evocano un paragone con Molière che, malato vero, morì sul palcoscenico de *Il malato immaginario* dopo aver preso in giro la medicina del suo tempo? La fatica di questi che s'ingegnava, tra un'emottisi e l'altra a far ridere il pubblico, sacrificando la propria vita, non era poi molto dissimile da quella di Flaubert che si era sottoposto alla lettura di non meno di 1500 testi – gli stessi che aveva fatto leggere ai suoi due protagonisti – prima di accasciarsi per sempre sullo scrittoio durante la stesura del decimo capitolo<sup>2</sup>.

Il finale del romanzo è amaro.

*"Alla fine dei pasti, rimanevano coi gomiti sul tavolo, a lamentarsi con un'aria lugubre [...]"*.

La morte, intesa come termine, come fine dei sogni, come naturale realtà, compare allora nel romanzo in senso molto concreto, che rimanda però all'allegorico, alla metafora.

Un giorno *"Vollero fare una passeggiata per i campi, come una volta, e si spinsero molto lontano, fino a perdersi [...] quando d'un tratto un odore fetido li fece fermare; e videro sui sassi, tra i giunchi, la carogna di un cane. [...] Bouvard corrugò la fronte e gli occhi si riempirono di lacrime. Pecuchet disse stocicamente: Un giorno faremo la stessa fine.*

*Furono presi dall'idea della morte.*

*Tornando ne parlarono."* Progettarono il suicidio e prepararono le corde per impiccarsi, quando si avvidero (erano già in piedi sulle seggiole, pronti a infilare le teste nei cappi) che non avevano fatto testamento. Era la notte di Natale, scesero dalle sedie e seguirono la folla che si recava alla messa di mezzanotte. Riceveranno una temporanea pace interiore ma alla fine, dopo altre avventure, torneranno all'origine: a fare i copisti. Alla fine poi si muore, ci vuol dire Flaubert, così anche i due *"bonhommes"* della sua fantasia si arrendono. Non si uccidono come Emma Bovary, ma uccidono le loro velleità.

L'interrogativo finale è: di chi si burla Flaubert? Dei suoi due bravuomini o, attraverso di essi, del mondo e di noi stessi? E non accadrà per caso che anche noi ci scopriamo intenti a vagabondare (perché il navigare di chi sta andando alla deriva altro non è che un vagabondare) su Internet come loro facevano per posta o nelle biblioteche? Non sarà per caso una metafora del nostro disordinato "zapping" quotidiano?

Quando l'8 di maggio del 1880 un'emorragia cerebrale stronca la vita dell'autore, le macchine per scrivere hanno iniziato a essere prodotte in serie da appena sette anni e T.A. Edison ha inventato la lampadina elettrica da un anno solamente. Quando si dice che scrivere era anche una fatica fisica...

**Giuseppe De Martini**

<sup>2</sup> "Savez vous à combien se montent les volumes qu'il ma fallu absorber pour mes deu bonhommes? A plus de 1500!" (Correspondance)